

L'Intervista

Angelo Pichierri



Il sociologo torinese favorevole a politiche di riduzione d'orario ritiene tuttavia che nella crisi di governo la questione è stata «mal posta»

«35 ore, la parola torni alle parti sociali»

Dà un giudizio severo della discussione sulle «35 ore», di cui dice: «E' male impostata». Contesta il «drammaticismo» esponenziale impresso al dibattito da Confindustria ed affini e, alla stessa stregua, intravede segni di scarso realismo politico nell'afflato di sapore salvifico con cui Rifondazione comunista ha posto la questione. Ed infine, sostiene che dall'irrigidimento ideologico di Bertinotti non può che nascere - per contrasto - un confronto di eguale segno tra impresa e sindacati, a scapito della concertazione. Questa a grandi linee, dalla A alla Z, l'intervista con il sociologo Angelo Pichierri, ordinario di Sociologia dell'organizzazione all'Università di Torino.

Insomma, professor Pichierri, troppi cannoneggiamenti alzo zero da una parte e dall'altra sulla riduzione dell'orario di lavoro?

«Troppi e inutili. Troppi (e perciò sospetti) perché cercano di estraniare una tendenza alla riduzione dell'orario di lavoro che nelle società industriali è semplicemente fisiologica. Inutile, perché la riduzione non è il male ed è perfettamente corretto che il sindacato se ne occupi a parità di salario. A questo va aggiunto che non vi è nulla di scandaloso se lo Stato si occupa della materia; non esiste infatti nessuna preclusione né di principio, né storica, per cui non si possa legiferare in questo campo».

Allora, che cosa la porta a guardare con occhio critico l'impostazione di Bertinotti?

«In primo luogo, l'utopia dominante che avvalorerà l'efficacia di misure salvatutto in un solo paese che ha per altro un mercato del lavoro dualistico. Ed è questa la seconda delle ragioni per la quale non riesco sensatamente ad immaginare soluzioni, analoghe o simili per contesti fortemente differenziati, contrattualmente o legislativamente valide sul piano nazionale, mentre per metà di una generazione di giovani, alludo al Mezzogiorno, sta svanendo la speranza di una stabile occupazione. Una piaga sociale alla quale si risponde con la stessa logica che produce il «no» sulle pensioni: non le tocchiamo, ma colpiamo l'evasione fiscale; alla stessa stregua si dice provochiamo l'emersione del sommerso e colpiamo le evasioni contributive... Obiettivi tutti giusti e doverosamente perseguibili, ma che non hanno stretta relazione con la riduzione dell'orario di lavoro».

In proposito, qual è il panorama europeo?

«La situazione nei paesi europei è talmente differenziata da costituire uno dei buoni argomenti contro l'impostazione attuale del dibattito sulle 35 ore: un'impostazione che presenta situazioni anche di carattere sperimentale molto varie. Fermiamoci alla Germania, con un riferimento d'obbligo, dove il tema della riduzione dell'orario di lavoro è partito con largo anticipo rispetto all'Italia».

Con minore o maggiore scandalo?

«Con un notevole scandalo a suo tempo in un contesto diverso perché non sussisteva il contenzioso governativo come da noi. Ed è altrettanto indiscutibile, per usare una dizione psicoanalitica, che il «lutto» non sia stato ancora elaborato, nel senso che periodicamente i dirigenti dell'industria tedesca sbandierano la riduzione dell'orario come una delle ragioni del peggioramento dell'economia, dell'aumento dei costi, della crisi del modello Germania e via discorrendo. Fatta questa premessa d'obbligo, va riconosciuto che la contrattazione sull'orario di in Germania (ed è un'impressione ben documentata) si collochi su versanti molto variegati e sperimentali e non strettamente attinenti al mercato del lavoro».

Ad esempio, per rimanere nel settore automobilistico, importante per Torino...

«Il caso Volkswagen non si poneva su questo piano, ma aveva uno scopo più limitato, ma non meno importante, cioè la salvaguardia dei posti di lavoro. Ma, nello stesso tempo, l'iniziativa del sindacato metalmeccanico tedesco ha aperto un fronte contrattato che ha privilegia-

to più la flessibilità dell'orario di lavoro che non per la sua riduzione. Storie analoghe sono accadute alla Bmw, dove già da molti anni l'orario è stato ridotto».

Siamo arrivati all'altra parte del suo dissenso, la durata dell'orario di lavoro è assai meno importante delle sue modalità, una storia tutt'altro che nuova (i turni, il lavoro notturno, ecc.) ma che alle soglie del Duemila assume una rilevanza decisamente differenziata rispetto ai modelli del passato.

«Sì, perché emerge in maniera molto chiara dai casi aziendali, ma anche dalle richieste generali di principio fatte dagli imprenditori, che il contrasto principale non si focalizza sul monte ore annuale, ma sulla sua flessibilità, sul come «sparmarlo» nell'arco dei 365 giorni, sapendo che a priori questa esigenza non passa senza contrattazione. Il che è comunque un fattore dinamico di confronto se letto in prospettiva. Ora, se dovessi immaginare uno scenario un po' caricaturale, ma non irrealistico su quello che potrebbe succedere nell'arco di qualche anno se la riduzione dell'orario viene presa sul serio, vedo un'intesa sulle «35 ore» che parte da una serie di distinguo: i sindacati con l'accento sulla parità di salario, gli imprenditori con la richiesta di maggiore flessibilità. Il che ci riporta a considerare che forse il menare scandalo non solo è incomprensibile, ma esagerato allo stato attuale. Per dirla con franchezza, ho come la sensazione che i soggetti sociali mettano le mani avanti per non trovarsi spiazzati in futuro».

Pretattica?

«Non lo escluderei e, forse, non è neppure così fuori posto considerando la motivazione ideologica, nel senso protomarxista negativo del termine, con cui le 35 ore sono state richieste da Rifondazione comunista e «ingoiate» da Prodi. In realtà, la tendenza fisiologica ad un nuovo regime di orari, una certa interdipendenza tra orari contrattuali prevalenti e situazione del mercato del lavoro, non sono di per sé fattori che equivalgono a sostenere che c'è un rapporto di tipo causa-effetto tra riduzione dell'orario e aumento dell'occupazione. Semmai la riduzione dell'orario di lavoro, intesa in termini cauti e sperimentali, può essere una parte dello strumentario utilizzato per allargare la base occupazionale e con cui fare un pezzo di strada in quella direzione».

In caso contrario?

«Presentata come un oggetto di reciproca guerra santa non può che condurre a conseguenze negative, nel senso che può contribuire a spostare l'interesse e le risorse finanziarie e mentali da obiettivi molto più pragmatici. E che questo serva anche a Rifondazione comunista è davvero discutibile: la ricerca di un'identità distintiva, con una parola d'ordine politicamente corretta, altamente riconoscibile, difficilmente contestabile senza disagi in ambienti di sinistra e chi ne ha, più ne metta, alla lunga si riduce ad un puro esercizio verbale se non si hanno riscontri pratici».

Però l'inasprimento della polemica ha provocato un gioco delle parti che ha fatto rialzare gli steccati ideologici tra sindacati, e all'interno degli stessi, e Confindustria, con una serie di contraccolpi imprevedibili.

«Un'abilità diabolica da parte di qualcuno... Se le cose non marceranno nella direzione giusta - a proposito di pretattica, la data 2001 è lontana - mancherà sempre la verifica empirica: si potrà dire che il tale o talaltro ha remato contro».

In alternativa, qual è la sua proposta?

«Di assumere la riduzione dell'orario di lavoro come uno degli obiettivi nella lotta contro la disoccupazione, ma abbassando il «livello d'ansia» tra le parti sociali e, attraverso la concertazione, di ricercare uno spazio di sperimentazione nei diversi settori industriali che spiani la strada, questo sì, a un sano realismo».

Michele Ruggiero